

DIO
PATRIE
FAMIGLIE

CRISTINA SIMONELLI

Presidente Teologhe Italiane

DIO
PATRIE
FAMIGLIE

Le traiettorie plurali dell'amore

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5507-0

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Per Cosmina

Queste pagine cominciano con un debito, uno di quelli che non si colmano mai e restano stampati nella carne come un tatuaggio. È il debito che ho contratto per sempre con una ragazza, da quando la sua infanzia si stava aprendo alla giovinezza. La sua mamma, infatti, ha avuto necessità di emigrare e trovare lavoro lontano dalla sua casa, anche per lei.

Quel lavoro in Italia è far compagnia a una nonna, alla quale ha permesso giorni sereni, in uno scampolo di esistenza che, senza quel sostegno, sarebbe stato tristissimo.

Quella serenità è anche la mia, che di quella nonna sono figlia e che senza questo supporto non avrei potuto continuare il mio lavoro e le attività. Non posso parlare di famiglie senza dichiarare questa partita che non ha pareggio.

Introduzione

Dio patrie famiglie

Con titubanza inizio un “percorso di parole”, a rischio di retoriche vuote, di poetiche di cassetta, di dichiarazioni scontate. Lo faccio sulla spinta di molte sollecitazioni: dai discorsi alla cassa del supermercato alle pagine dei giornali, dai dibattiti sul tema *gender* al recente documento di papa Francesco, l’esortazione postsinodale *Amoris laetitia*, con la profondità che la caratterizza e il rispetto che suscita. “Cose nuove e cose antiche”, si potrebbe dire rievocando una frase del Vangelo..., quasi un proverbio popolare.

Per questo sguardo sui nostri giorni, sulle vite che vi s’intrecciano in tanti modi, ma anche sulle tradizioni che abbiamo ricevuto, sugli immaginari che le accompagnano e che dobbiamo decostruire e ricostruire continuamente, il titolo di questo libretto s’ispira a un vecchio motto, attraversandolo e restituendolo al plurale.

La triade inscindibile «Dio patria famiglia», uno degli orizzonti del ventennio fascista, voleva esortare ai valori per cui valeva la pena vivere, soffrire e, soprattutto, morire in guerra. La scritta era presente, appesa in alto e ben visibile, in molti posti: ad esempio, all’in-

gresso della scuola Giovanni Pascoli di Pietrasanta (in provincia di Lucca); o sul muro del palazzo degli invalidi e mutilati di guerra di Andria (Bari), per evidenziare la drammaticità del luogo: «Per tre amori da forti pugnammo e soffriamo: Dio patria e famiglia». La sua interpretazione non può essere disgiunta dal clima culturale di quegli anni e da quel preciso momento storico del nostro paese.

Il motto si proponeva comunque, allora, come l'applicazione alla temperie politica del momento di quello che "tutti" avrebbero potuto e dovuto sottoscrivere.

Oggi meno che mai, tuttavia, nessuno dei tre termini può e deve apparire scontato: per profondo rispetto e non per banale desiderio di cambiare le carte in tavola e le parole in bocca.

Non certo *Dio*, perché, per i credenti soprattutto, la sua sola nominazione apre abissi vertiginosi, che non sopportano di essere rinchiusi in una parola sola. In termini più semplici e più ovvi questo vale anche per gli altri due termini: che – come minimo – possiamo e dobbiamo interrogare, quanto meno proponendone la *forma plurale*.

In un'epoca di grandi trasformazioni e transizioni, di dislocazioni di popoli e di parole, di profonde mutazioni, le forme di vita comune che possiamo chiamare *famiglie* attraversano mondi, appartengono a tutta la terra, a tante *patrie* e, nello stesso tempo, ne sono profughe e migranti. Da questa "frontiera molteplice" prende avvio il nostro percorso.

Ho ancora bisogno, prima di cominciare il viaggio, di una parola di legittimazione, perché non tutti possono

parlare di tutto e fra i soggetti “non autorizzati” potrei eserci proprio io. Non tanto in quanto teologa, termine un po’ alto effettivamente, ma difficilmente sostituibile per coloro che di teologia si occupano, anche se come artigiani, e non come quei luminari che poi si ricordano e si citano. Non comunque per quel motivo: per lo più i teologi, alcuni dei quali oltre che colleghi sono anche cari amici, non si sottraggono alla predicazione e alla riflessione sulla famiglia, ritenendolo parte del loro compito, anche se diversi fra loro sono celibi. Non per la professione, dunque, ma per la condizione – non sposata, non suora – che molte volte mi viene restituita con sospetto, quando non con sarcasmo e, comunque, con l’osservazione acre che di famiglie io non dovrei parlare. Anche questa è una differenza fra i teologi e le teologhe: lo stato di famiglia!

Da tempo, però, forse per quel “a partire da sé” che connota il pensiero delle donne – da me mescolato a quel “partire dai piedi” che è frutto della riflessione maturata nella piccola comunità e chiesa rom in cui ho avuto il privilegio di vivere per molti anni –, ho imparato a pensare alla mia posizione “laterale” come un punto di vista, in questo caso, di probabile utilità. Mettendosi “di lato” si è più vicini a tutti e a tutte, si riesce forse meglio a comprendere la molteplicità delle posizioni e la cattiveria delle esclusioni. Per questo faccio volentieri mie le parole di Judith Butler in *Strade che divergono*:

«Il testo è reso obliquo dalla mia formazione personale, ma intende documentare quello che si può e si deve fare di essa, come debba essere ripetuta in modi

nuovi, e i momenti in cui un allontanamento dalla propria formazione diventa eticamente e politicamente obbligatorio [...]. Questo dunque: il mio sintomo, il mio errore, la mia speranza»¹.

Anche queste pagine sono dunque “oblique” e le traiettorie che rintracciano sono forse per questo plurali e inclusive. Rispondono, di fatto, a una richiesta ricevuta che non ho voluto lasciar cadere. Come spesso accade, le risposte estemporanee rischiano di tralasciare cose importanti e forse urgenti andando a posarsi su questioni rilevanti per chi scrive. Chi legge, dunque, non è detto che trovi ciò che gli sta a cuore, ma potrà forse condividere un percorso di ricerca e una via di speranza.

In questa forma diagonale e personale leggo anche *La gioia dell'amore (Amoris laetitia)*, il documento con cui papa Francesco ha siglato il sinodo sulla famiglia, certo senza l'onere né di un commento né di una guida alla lettura, compiti già portati a termine eccellentemente². Con l'intento tuttavia di attraversarlo, con la partecipazione implicata che il documento ispira a tanti e tante: all'amica che non può sposarsi e cerca nelle pagine, «vediamo se io ci sono», alla coppia risposata che si è recata con speranza a Roma nel Giubileo della misericordia, ma è stata brutalmente respinta da due diversi confessori, che hanno trattato entrambi come pubblici peccatori.

¹ J. Butler, *Strade che divergono. Ebraicità e critica del sionismo*, Cortina, Milano 2013, p. 37.

² Si veda di S. Noceti la *Guida alla lettura della Esortazione Apostolica post-sinodale di papa Francesco, Amoris laetitia – La gioia dell'amore*, Piemme, Milano 2016; e inoltre il blog di Andrea Grillo, ora in www.cittadellaeditrice.com/munera/come-se-non/

Tutto ciò che è stato discusso al sinodo sulla famiglia forse riguarda anche altri e altre che sovente mi dicono: «Vi rispetto ma ormai non mi interessa più quello che *pensate* di me e della mia situazione familiare». Essere riconosciuti, o meno, da qualcuno non lascia mai indifferenti e, comunque, non può non stare a cuore a tutta la Chiesa, che si rispecchia in certo qual modo nello sguardo che essa rivolge a tutti. C'è dunque anche un debito collettivo, che non è detto vada in pareggio. Né è detto che lo spicciolo speso e trafficato qui (cfr. *Vangelo di Luca* 21, 1-4; 19, 11-27) valga a entrare in questo bilancio, anche se si aggira tra passi biblici, benedizioni e violenze, imperfezioni e risorse, maschilità/femminilità e genere, omosessualità e genitorialità, nascita e morte, frontiere di carta, di muro, di leggi e di simboli. Senza pretesa di esaustività, ma con profondo rispetto.

PATRIE FRONTIERE

Famiglie e popoli in movimento

Martedì 21 giugno oltre 300 rom del campo di Masseria del Pozzo, a Giugliano (NA), sono stati sottoposti a uno sgombero forzato. Il campo era stato realizzato nel 2013 dal comune di Giugliano nei pressi di una discarica di rifiuti tossici. Ora le famiglie rom sono state trasferite in aperta campagna, in un altro ambiente profondamente inadeguato.

Amnesty International Italia
Comunicato stampa 23 giugno 2016

Del comunicato stampa di Amnesty International riportato in esergo non so cosa sia più urgente commentare: forse l'assurdo del terreno di sosta presso la discarica di rifiuti tossici detiene il primato, anche se il messaggio sembrerebbe rimpiangere quel luogo e preferirlo alla forzata collocazione in «aperta campagna». Quello che per il percorso intrapreso attira l'attenzione è piuttosto la parola che si insinua nello scritto, le «famiglie rom». Niente di più normale, si potrebbe dire. Meno ovvio però nella sequenza di vocaboli che le incatena alla pagina: sgombero/forzato/campo/discarica. È questa non ovvietà a incrociare e muovere sia l'idea di patria sia quella di famiglia. Anche *Amoris laetitia* sottolinea a più riprese che le situazioni di preca-

rietà esistenziale non possono essere considerate semplicemente accessorie e questo vale in modo particolare per tutto ciò che riguarda le famiglie: le condizioni difficili in cui molte di queste si trovano a vivere ci fanno ripensare anche cosa intendiamo per famiglie. Il documento lo dice nel secondo capitolo, dedicato a «realità e sfide delle famiglie», in cui distingue la mobilità forzata da tutte le altre forme:

«La mobilità umana, che corrisponde al naturale movimento storico dei popoli, può rivelarsi un'autentica ricchezza tanto per la famiglia che emigra quanto per il paese che la accoglie. Altra cosa è la migrazione forzata delle famiglie, frutto di situazioni di guerra, di persecuzione, di povertà, di ingiustizia, segnata dalle peripezie di un viaggio che mette spesso in pericolo la vita, traumatizza le persone e destabilizza le famiglie»¹.

Questa affermazione categorica del papa all'inizio vale per tutto il documento, è certo. Vale tuttavia la pena di metterla in evidenza e tenerla presente in maniera costante, perché *il primo punto di vista sulle famiglie non può che essere legato alle immagini di popoli in movimento, di persone attaccate al filo spinato, accampate sui binari, pigiate nei barconi. Illanguidite dalla forma evanescente che assumono nei mezzi di comunicazione, ma capaci ugualmente di dar corpo a una realtà gravissima. È que-*

¹ *Amoris laetitia* n. 46, che è anche la citazione di un passaggio della *Relatio 2015*, il documento stilato a conclusione della seconda assise sinodale.

sto lo specchio in cui l'Europa si guarda², la sua vera bancarotta, come ha acutamente osservato Ieronymos, arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, il giorno in cui si è recato all'isola di Lesbo insieme a Francesco di Roma e Bartolomeo di Costantinopoli:

«Oggi uniamo le nostre voci nel condannare lo sradicamento, per denunciare ogni forma di svilimento della persona umana. Da quest'isola di Lesbo spero che abbia inizio un movimento mondiale di consapevolezza, affinché l'attuale corso possa essere cambiato da quanti tengono in mano il destino delle nazioni e a ogni casa, a ogni famiglia, a ogni cittadino siano restituiti pace e sicurezza.

Purtroppo non è la prima volta che denunciemo le politiche che hanno condotto queste persone nell'attuale impasse. Tuttavia c'impegheremo fino a quando non avranno fine l'aberrazione e lo svilimento della persona umana. Non serve dire tante parole. Solo chi vede gli occhi dei bambini che incontriamo nei campi profughi è in grado di riconoscere subito, nella sua interezza, la "bancarotta" dell'umanità e solidarietà dimostrata dall'Europa negli ultimi anni a queste persone, e non solo a loro»³.

Questa immagine si deve ribadire, almeno per non perderne la memoria, conservandola tatuata sulla pelle,

² Estremamente significativa l'osservazione di Moni Ovadia: «L'Europa, guardando negli occhi i migranti, ha riscoperto se stessa»; l'intervista si può leggere al link <http://www.vita.it/it/article/2015/09/08/moni-ovadia-leuropa-guardando-negli-occhi-i-migranti-ha-riscoperto-se/136428/>

³ https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/april/documents/papa-francesco_20160416_lesvos-rifugiati.html

incisa sugli stipiti delle porte e attaccata al polso e alla fronte (cfr. *Deuteronomio* 6, 6-9), come prescrive la Bibbia rispetto al cuore del suo messaggio, *se ti dimentico, mi si paralizzino la destra, mi si attacchi la lingua al palato* (cfr. *Salmo* 137, 5-6). Non basta, certo, perché la giustizia deve essere di questo mondo⁴ e non può essere neanche lontanamente sostituita da una certa dose di *pathos* o di sentimento per rendere più coinvolgente uno scritto – e questo mio non farebbe certo eccezione. La mancanza di *pathos* (di com-passione) sarebbe però molto più di un'occasione mancata, invaliderebbe tutto il discorso, anche se l'insicurezza dei tempi sembra spingere un po' tutti – e un po' ovunque – in recinti ristretti, in campanilismi d'altri tempi: tutti abitiamo su faglie sismiche, così che mai come oggi *la frontiera è la condizione su cui si sta*, che non si oltrepassa, ma al contrario si abita, nonostante i muri che la caratterizzano.

La frontiera su cui tutti abitiamo ci rimanda anzitutto a quanto separa l'opulenza dall'indigenza, ed è in parte rappresentabile anche in senso geografico:

«C'è una linea immaginaria eppure realissima, una ferita non chiusa, un luogo di tutti e di nessuno di cui ognuno, invisibilmente, è parte: è la frontiera che separa e insieme unisce il Nord del mondo, democratico, liberale e civilizzato, e il Sud, povero, morso dalla guerra, arretrato e antidemocratico. È sul margine di questa frontiera che si gioca il grande gioco del mondo

⁴ D. Cesare, *La giustizia deve essere di questo mondo. Paesaggi dell'etica ebraica*, Fazi, Roma 2012.

contemporaneo. Questa soglia è inafferrabile, indefinibile, non-materiale: la scrittura vi si avvicina per approssimazioni, tentativi, muovendosi nell'inesplorato, là dove si consumano le migrazioni e i respingimenti, là dove si combatte per vivere o morire»⁵.

Questa frontiera è come una ferita che sanguina e le sue labbra non chiuse lambiscono anche la sazia e stanca Europa, tanto preoccupata della propria denatalità e altrettanto incapace di riconoscersi nei piccoli che arrivano da altrove. Percorrerne qui le immagini sarebbe solo dover scegliere fra le più raccapriccianti o riferirsi per brevità solo alle più note. La sequenza è senza fine e resta presente nella croce di Lampedusa, fatta con i legni dei naufragi, in quel «campo del sangue» (*Vangelo di Matteo* 27, 7-8) che è diventato il Mediterraneo, già nel racconto evangelico destinato «alla sepoltura degli stranieri».

Stranieri: parola-territorio, parola-simbolo, che si rivela tanto insensata quanto pressante. Insensata resta, perché il mondo è, a dispetto delle recinzioni e dei muri, sempre più connesso: per gli spostamenti, inevitabili, ma ancora di più per le reti di comunicazione globale, nonché per le relazioni finanziarie. Eppure, parola presente, insistente, spesso a misura del disagio e dell'ignoranza.

Un episodio in un bar del Nordest italiano rivela una realtà simile a quella di *Mississippi burning*, film ormai classico sul Ku klux clan, in cui i più razzisti sono in realtà dei disperati che volevano sentirsi meglio almeno di qualcuno.

5 A. Leogrande, *La frontiera*, Feltrinelli, Milano 2015, (aletta di copertina).

Accade dunque che, in questo locale, avventori già avvinazzati alle dieci di mattina, di diversa età, caccino a suon di bestemmie un uomo di colore che chiede l'elemosina forse in maniera insistente nel "loro" bar. Oltre agli insulti per lui e per il Creatore, lo apostrofano dicendogli che non è un invalido e, dunque, andasse a lavorare! E tra le bestemmie vomitate al vento, all'ombra di un campanile romanico, si ergono a difensori di quel luogo e dei valori di quella cultura, convinti appunto di parlare per la patria e per quel che si è soliti attribuirle. Manca poco che tirino fuori anche la "nostra religione", che mostrano di conoscere data la varietà degli impropri a santi e madonne, e "le nostre donne", dal momento che la barista è una signora, peraltro altrettanto accanita. Il più giovane degli avvinazzati prosegue in un fervore di "amor patrio", che vorrebbe addirittura ornarsi dell'attributo di "santo", ma che in realtà è percorso da una tale serie di imprecazioni blasfeme che rende la scena paradossale e globalmente patetica. Tanta miseria di spirito in quel giovane, ma forse anche tanta disperazione. E non per le parole, ma per l'insieme: che cosa lo faceva bere di prima mattina? Che cosa lo cacciava fuori casa con gli occhi lucidi e i capelli scarmigliati, con quell'incipiente gonfiore dell'addome che generalmente segnala lo stato di un fegato che non tiene più testa all'alcol ingurgitato? Con chi viveva? Quali dolori, quali disagi, quali affetti portava in sé?

In un piccolo paese scorrono evidenti le vicende di tante persone sole e i litigi di famiglie – spesso chiacchierate senza pietà – che raccolgono i frantumi di unioni

spezzate che si ricompongono in nuove convivenze, in un numero indefinito di combinazioni possibili. Questo sgradevole episodio, di cui sono stata testimone, colto per caso e finito con uno scambio verbale un po' acceso con la sottoscritta, rivela non una, ma molte altre frontiere: la frontiera dell'«ossessione identitaria» (l'espressione è dell'antropologo Francesco Remotti), che impoverisce il riconoscimento di sé, come persone e come comunità; la frontiera delle diverse forme di convivenza familiare⁶; la frontiera antropologica che segna le persone sole «sul cuor della terra [...] Ed è subito sera» (Salvatore Quasimodo).

Se si intrecciano i diversi punti di vista – il giovane immigrato questuante, il giovane del bar avvinazzato, gli osservatori – si viene a delineare un “quadro in movimento”, che può generare inquietudine, ma che può anche aiutare a uscire da rappresentazioni statiche che non corrispondono più al paesaggio reale. In questa prospettiva in movimento, chi proviene da altri paesi non solo porta con sé inevitabilmente altre forme di vita sociale e familiare, ma può avere anche la funzione di far meglio comprendere le proprie, come suggerisce Edmond Jabes, che scrive: «Chi è uno straniero? Colui che

⁶ Fra le differenze che si possono riscontrare nei modi di fare e intendere la famiglia, «quella culturale è la più ovvia. Riguarda appunto il fatto che culture nazionali, etniche o religiose differenti intendono, organizzano e regolano anche in modi molto diversi i rapporti fra i sessi e le generazioni, le obbligazioni che ne scaturiscono, le regole che definiscono chi vive sotto lo stesso tetto e l'autonomia o viceversa l'interdipendenza spaziale tra le generazioni e le coppie coniugali, il senso e la rilevanza della coppia e l'attribuzione delle responsabilità e autorità genitoriali» (C. Saraceno, *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 9-10). Per l'evidente intrecciarsi del tema con i modelli di maschile e femminile, E. Ruspini, *Le identità di genere*, Carocci, Roma 2009², pp. 57-61.

ti fa credere di essere a casa tua»⁷; o come in maniera meno ironica afferma Fatima Mernissi, attribuendo l'insegnamento a una nonna: «Devi focalizzarti sugli stranieri che incontri e cercare di comprenderli. Più riesci a capire uno straniero, maggiore è la tua conoscenza di te stessa e più conoscerai te stessa, più sarai forte». Questa forza introduce al concetto di *lawami*, il lampo di illuminazione della tradizione sufi. È necessario coltivare uno stato di "prontezza", continua nonna Yamina parlando alla nipote, perché il bagaglio più prezioso che portano gli stranieri è la loro differenza e «se ti concentri sul divergente e il dissimile, avrai anche tu delle illuminazioni»⁸. Tutto questo è molto simile alle risorse che Carofiglio individua nei *kōan*, che sono:

«uno strumento fondamentale della pratica zen e consistono in affermazioni paradossali o in brevi racconti o enunciati cui seguono domande all'apparenza assurde, ma in realtà costruite per mettere in crisi la nostra ordinaria capacità di interpretare il mondo [...]. I *kōan* servono a scardinare il modo convenzionale di guardare le cose [...]. Attirano l'attenzione sulla molteplicità delle possibili risposte ai problemi dell'esistenza: servono a proporre la soluzione di problemi che sembrano insolubili, a sottrarsi in modo originale e creativo a situazioni che sembrano irrimediabili»⁹.

⁷ E. Jabès, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, SE, Milano 2001, p. 99.

⁸ F. Mernissi, *L'Harem e l'occidente*, Giunti, Firenze 2000, pp. 5-6.

⁹ G. Carofiglio, *Passaggeri notturni*, Einaudi, Torino 2016, pp. 74-75.

Dal punto di vista dell'antropologia culturale non v'è dubbio che le modalità siano molteplici. Come osserva Remotti, «il senso del nostro discorso non consiste nel sostenere che un tipo di famiglia è “migliore dell'altro”, ma nel far vedere quanti tipi di modelli e di soluzioni familiari esistono nel mondo»¹⁰. Non per avanzare ipotesi ireniche o idilliache, e perciò irreali – perché il razzismo, il sessismo e l'omofobia sono questioni serissime le cui derive feroci riempiono le pagine di cronaca dei nostri quotidiani –, piuttosto per reperire le *risorse etiche* necessarie per *abitare un mondo complesso*; queste risorse non sono molto distanti da quanto Judith Butler propone nel suo volume *Strade che divergono*, in cui una situazione drammatica come quella che vede la compresenza asimmetrica di ebrei e palestinesi diventa paradigma della società complessa, con le sue molteplici «convivenze non scelte».

I nuovi “scenari in movimento” di famiglie e di popoli possono portare alla chiusura, al cortocircuito e alla violenza, ma possono anche, al contrario, aprire «varchi inediti» e suggerire «soluzioni impreviste»¹¹.

¹⁰ F. Remotti, *Contro natura. Una lettera al Papa*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 144.

¹¹ «Possono trasformare il nostro modo di guardare alla vita, mostrandoci soluzioni impreviste; a volte producendo vere e proprie illuminazioni»: cfr. G. Carofiglio, *Passeggeri notturni*, cit., p. 75.